

La scalata di Del Fante, dalla Cdp a un polo di 150 mila lavoratori

Una carriera nelle banche d'affari, poi il ruolo di «civil servant»

Da Londra a Roma

Quando lasciò JP Morgan per la Cdp e uno stipendio molto più basso

Il personaggio

di **Andrea Ducci**

ROMA Un deal immaginato, consegnato e poi messo a terra. Nell'offerta di acquisto e scambio da quasi 11 miliardi di euro, per trasferire l'intera Tim sotto il controllo di Poste, c'è il tratto di Matteo Del Fante. Una combinata tra banchiere e *civil servant* che ha connotato la carriera dell'amministratore delegato di Poste. L'inizio del percorso somiglia a una *sliding door*. Dopo il liceo a Firenze si trasferisce a Milano, dove una tesi su «Informazione asimmetrica e mercato obbligazionario: un'applicazione al caso italiano», gli vale una laurea con lode alla Bocconi. Poco dopo è nell'imbarazzo di dovere scegliere tra una borsa di studio Fullbright, aggiudicatagli per un dottorato di economia, e uno stage in banca d'affari da Jp Morgan. La soluzione a Del Fante la suggerisce un altro fiorentino dalla battuta fulminante. «È difficile dire cosa sia meglio tra carne e pesce, certo è che nel tuo caso il pesce è di ottima qualità», gli spiega Piero Barucci (ex presidente di Mps ed ex ministro del Tesoro, ndr), dopo avere paragonato la banca d'affari al pesce. Nel 1992 inizia così l'esperienza alla corte di Jp Morgan, la stessa banca che in queste ore

affianca Poste in veste di *lead financial advisor* per la riuscita dell'operazione su Tim, puntando a un gigante da 27 miliardi di ricavi e 150 mila addetti. Un dossier già discusso da Del Fante nel mastodontico quartiere generale della banca di Park Avenue, in occasione del viaggio a New York tre settimane fa. Il legame con il colosso finanziario statunitense è, del resto, granitico: alcuni dirigenti di prima linea del gruppo Poste provengono dalle fila di Jp Morgan. Su chiamata di Del Fante sono stati arruolati Guido Nola (alla guida del mercato privati), Andrea Novelli (BancoPosta) e Camillo Greco (a capo di finanza, amministrazione e controllo). In particolare, quest'ultimo ha un ruolo chiave nell'affare Tim: ne ha seguito la genesi e da poche settimane siede nel consiglio di amministrazione di Tim Brasile, controllata strategica che assicura 4 miliardi di ricavi e 700 milioni di utili. Sono questi i tratti da banchiere d'affari che consentono a Del Fante di intercettare l'attenzione

dei mercati e degli investitori istituzionali, ai quali ha finora offerto strategie e risultati convincenti: i dati dell'ultimo bilancio sono riassumibili in 2,2 miliardi di utile netto e un dividendo per azione pari a 1,25 euro (in crescita del 16%).

L'altra cifra è, come detto, la sensibilità da servitore pubblico. Una caratteristica affinata a partire dal 2003, quando Antonino Turicchi, all'epoca direttore genera-

le di Cdp, convince Del Fante a lasciare Londra e Jp Morgan, prospettandogli, a fronte di uno stipendio molto più basso, una rapida carriera nell'istituto di Via Goito. In realtà, la scalata di Del Fante si rivela una traversata nel deserto, ma con sorpresa di molti non molla e, soprattutto, non cede al richiamo di Jp Morgan. Nel 2010 diventa dg di Cassa e nel frattempo perfeziona le doti da *civil servant*. Durante il governo Renzi è nominato ad di Terna, nel 2017 Gentiloni lo indica alla guida di Poste, dove è confermato prima dall'esecutivo Conte e poi nel 2023 dal governo Meloni. Ora si appresta a incassare il via libera al quarto mandato da un esecutivo, che ha fermato la privatizzazione di Poste anche nell'ottica di accompagnare la costruzione di una grande piattaforma digitale e di servizi Ai, dove Tim rappresenta il tassello cruciale del progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Del
Fante, ceo
di Poste
Italiane